

Si dice, con paternalismo, che «i giovani di oggi non sono abituati alla fatica» (sic) ma lo stress è soltanto il sintomo di un meccanismo più generale: in una società che chiede fin da piccoli di essere produttivi e di competere

Ansia da performance

J Danilo Corradi

J Illustrazione di Silvia Blasi

Ansiosa, fragile, ipersensibile, incapace di reggere la frustrazione. Così, sempre più spesso, viene raccontata la Generazione Z. L'aumento delle patologie, delle richieste di supporto psicologico e del disagio dichiarato da studenti e studentesse, ben documentate nel libro *Generazione ansiosa* di Jonathan Haidt, sembrano confermare il quadro. Eppure, la definizione rischia di essere fuorviante. Non perché l'ansia non esista, ma nominarla come tratto generazionale trasforma un problema storico e sociale in una caratteristica psicologica di chi lo subisce, confondendo il sintomo con la causa.

La Generazione Z è la prima cresciuta interamente dentro una società che Maura Gancitano e Andrea Colamedici hanno definito *La società della performance*; Federico Chicchi e Anna Simone *La società della prestazione*. Il moderno capitalismo ha prodotto un contesto in cui non basta studiare, lavorare, giocare, desiderare, innamorarsi o abitare il proprio corpo. Bisogna farlo in modo produttivo e performante, mostrarlo, valorizzarlo, renderlo spendibile. Ogni esperienza deve diventare utile, ogni passione un investimento efficiente. L'e- ►

Danilo Corradi, dottore di ricerca in storia, insegnante di filosofia e storia. Ha scritto, tra l'altro, con Marco Bertorello *Lo strano caso del debito italiano* (Alegre, 2023).



► sistenza diventa un curriculum permanente, un capitale umano da valorizzare, e se non reggi questa pressione sociale, «sei fuori».

L'educazione alla performance

È una tendenza che investe l'intera società, ma per la Generazione Z diventa ambiente educativo, scolastico, sportivo e digitale. La pressione verso la performance inizia presto. Lo si vede nello sport, dove l'infanzia viene catturata da un modello di specializzazione precoce. Se un bambino gioca a calcio o a tennis, molte società gli chiedono di assolutizzare la sua passione. Allenamenti, partite, tornei, selezioni, provini, campi estivi saturano altri possibili interessi. Se vuoi fare sul serio, devi allenarti tutti i giorni, rinunciare ad altro, impostare la vita familiare attorno a quel percorso. Non si tratta di demonizzare lo sport agonistico, né l'impegno. Ma ha senso organizzare la vita di milioni di bambini e bambine come se ognuno potesse diventare Lionel Messi o Serena Williams, sapendo che quasi nessuno lo diventerà? Ammesso, e non concesso, che i campioni si costruiscano nella logica della produzione in batteria.

La prospettiva o addirittura la promessa dell'eccellenza funziona anche quando non si realizza, come un dispositivo che insegna un modo di stare al mondo: se vuoi qualcosa devi investire tutto su te stesso; se non ci riesci non hai lavorato abbastanza, non ci hai creduto fino in fondo. D'altronde quanti campioni o star dello spettacolo ripetono che «se si crede veramente ai propri sogni questi non possono che realizzarsi»? E quindi se c'è un solo Messi è perché lui ci ha creduto veramente e tutti gli altri hanno la «colpa di non averlo fatto».

Si tratta di una dinamica visibile in ogni ambito. La scuola ne è un esempio. Negli ultimi decenni si è imposto un nuovo linguaggio che viene dal management e dall'impresa a cui corrispondono altrettante prassi. Valutazione

standardizzata delle competenze (che ossimoro), alternanza scuola lavoro, certificazioni a pagamento, portfolio, curriculum dello studente: la vita scolastica viene sempre più spesso organizzata come anticipazione della vita professionale. Lo studente non deve soltanto apprendere, deve costruirsi e raccontarsi come un progetto coerente, competitivo, valorizzabile.

La scuola così oscilla tra due funzioni contraddittorie. Da un lato dovrebbe essere uno spazio di emancipazione, di lentezza, errore, cooperazione, accesso non mercantile al sapere. Dall'altro diventa una palestra di autopromozione e accumulazione di *skill*, che vengono poi classificate e selezionate tra «insuccessi e meriti» del singolo, convogliati in un sistema altamente gerarchico dove si trovano scuole performative e scuole parcheggio. In *Dipende dalla classe*, Michele Arena mostra come l'insuccesso scolastico, in tutte le sue forme, venga presentato come problema individuale, familiare, caratteriale, motivazionale, mentre affonda le sue radici in condizioni materiali diseguali. Le possibilità di partecipare a gite, ripetizioni, esperienze culturali, attività sportive, non sono mai distribuite in modo neutro e determinano in larga parte il rendimento e la scelta della scuola superiore. Dipendono dalla classe, dal tempo, dal titolo di studio dei genitori, dalla casa in cui si vive, dal quartiere, dalla cittadinanza, dal genere, dalla lingua parlata in famiglia.

Condizioni di partenza diseguali vengono trasformate in risultati scolastici apparentemente individua-

li. La classe sociale scompare come causa e ricompare come merito. Le eccezioni, che esistono, confermano la regola, svolgendo la funzione paradossale, e involontaria, di «rafforzare» la colpa su chi, venendo dal basso, non è riuscito a essere «eccezione».

È il vecchio trucco della meritocrazia. Un meccanismo non nuovo in un sistema d'istruzione che è sempre stato la risultante di spinte emancipative provenienti dal basso e necessità della classe dominante. La scuola performativa è una radicalizzazione di questa seconda tendenza, portata a un livello più intimo, in cui i sommersi sono sempre più convinti di essersi sommersi da soli e i salvati di non dovere nulla a nessuno.

I social come cassa di risonanza

Liquidare l'analisi di Haidt sarebbe un errore. La sua critica dell'«infanzia fondata sul telefono» coglie un fenomeno reale: smartphone e piattaforme digitali hanno modificato profondamente attenzione, sonno, socialità, rapporto con il corpo e con il giudizio degli altri. Il telefono ha poi spesso la funzione di baby-sitter a basso costo, soprattutto per chi non può permettersi soluzioni a pagamento. Una sinistra che negasse questo problema per paura di sembrare proibizionista finirebbe per lasciare la critica della tecnologia alla nostalgia reazionaria.

Il problema è trasformare i social nella causa tecnica e unica della «Generazione ansiosa». Le piattaforme amplificano un mondo già organizzato attorno alla

Le piattaforme dei social amplificano un mondo che è già organizzato attorno alla competizione esasperata

competizione esasperata. Tutto ciò che prima poteva restare parzialmente circoscritto in un ambiente – la classe, la squadra, il quartiere – viene proiettato in uno spazio di visibilità continua. Ogni successo può essere pubblicato. Ogni corpo può essere confrontato. Ogni esclusione può essere vissuta come prova pubblica del proprio minor valore.

L'adolescenza è sempre stata un'età di confronto. Ma ora il giudizio sociale non arriva più in alcuni momenti, è potenzialmente sempre acceso. Per questo il divieto dei social ai minori può apparire una risposta sensata. Ma, come ogni proibizionismo, può essere aggirato e soprattutto sostituisce ciò che servirebbe davvero: un lavoro educativo (per giovani e adulti) e una messa in discussione degli algoritmi privati.

Il problema non è solo l'accesso precoce alle piattaforme, ma il fatto che siano pensate per produrre dipendenza e catturare l'attenzione per servire gli interessi di monopoli privati. Il punto è capire il nesso tra spiegazione tecnologica e sociale. Le piattaforme digitali sono l'infrastruttura perfetta della società della performance perché rendono misurabile e monetizzabile la costruzione di sé. Il capitalismo non si limita a sfruttare il lavoro, ma sussume e mette a valore ogni aspetto della vita rendendolo funzionale alla sua logica di fondo e alla sua interiorizzazione e naturalizzazione.

Contro il paternalismo boomer

Una parte consistente del dibattito pubblico continua a proporre una spiegazione rovesciata. I giovani starebbero male perché troppo protetti e poco abituati alla fatica. La colpa sarebbe dei genitori ►

► che non sanno dire no, della scuola che avrebbe rinunciato all'autorità, del Sessantotto, del buonismo e della pedagogia permissiva. Insomma, adulti cresciuti dentro un mondo più stabile accusano chi è cresciuto tra crisi economica, precarietà, pandemia, guerra, crisi climatica e competizione globale di non reggere la realtà.

Mai come oggi i giovani sono stati esposti precocemente al giudizio, invitati a pensarsi come capitale da valorizzare, a costruire un'identità e una reputazione pubbliche dentro un futuro sempre più minaccioso. Lo stesso eccesso di «protezione» del mondo adulto, che in parte esiste, va letto in modo ambivalente. Anche gli adulti sono sottoposti alle stesse dinamiche performative: la protezione diventa un istinto a difendere i propri figli da un mondo esterno percepito come sempre più aggressivo e pericoloso e in una società sempre più atomizzata. Non solo, i figli rappresentano anche una possibilità di riscattare sé stessi dai propri insuccessi. Si gioca sempre meno al parco non solo per le paure dei genitori, ma anche perché le attività organizzate saturano sempre più tempo libero di bambini e ragazzi. La spinta alla protezione, all'estremo, si trasforma in difesa dell'investimento emotivo ed economico, delle aspettative che l'adulto ha riversato come non mai sui propri figli. Il problema non è semplicemente stigmatizzare moralisticamente gli eccessi dei genitori, ma capirne le ragioni. Le fragilità della Generazione Z nascono da un eccesso di esposizione e aspettative, da una società ipercompetitiva e performativa, di cui l'eccesso di protezione è uno dei riflessi.

Occorre stare attenti anche a un secondo rischio: trasformare il riconoscimento del disagio in una nuova forma di psicologizzazione. La richiesta di sportelli psicologici gratuiti nelle scuole e nelle università è sacrosanta. La sofferenza

va ascoltata e sottratta allo stigma. Ma se la psicologia individuale diventa l'unica risposta a problemi di natura sociale, allora la terapia rischia di diventare un modo gentile per adattare gli individui a un mondo invivibile. Mark Fisher aveva colto un punto decisivo del capitalismo contemporaneo: la capacità di privatizzare lo stress, di trasformare la sofferenza prodotta socialmente in un problema morale o caratteriale dell'individuo. Il *Realismo capitalista* funziona anche così: non ti dice soltanto che non esiste alternativa al sistema; ti convince che, se non riesci ad adattarti, il problema sei tu.

L'indagine *Chiedimi come sto* (2022), promossa da Rete degli Studenti Medi, Unione degli Universitari e Spi Cgil, ha mostrato quanto il disagio studentesco sia diffuso e quanto forte sia la richiesta di presidi psicologici pubblici, gratuiti e continuativi. Ma il dato più interessante è l'emergere di una coscienza collettiva e politica che non si limita a dire «io sto male, aiutatemi», ma «noi stiamo male, cambiamo le condizioni in cui viviamo e studiamo».

D'altronde, la voce degli studenti in questi anni è spesso emersa denunciando l'ansia da prestazione e criticando l'alternanza scuola-lavoro, contestando l'esame di maturità come vetrina del sé, facendo emergere il clima ipercompetitivo che viene imposto in alcune università. Piccole mobilitazioni, discorsi e proteste individuali evidenziano una voglia di ribellarsi che non si è ancora tradotta in un movimento collettivo di massa. Ma la brace è accesa. 



Inquadra il Qr code
con lo smartphone
per leggere il
sommario di
Jacobin Italia n. 21
dedicata al mito
della competizione

**Se la psicologia
individuale è l'unica
risposta a problemi
di natura sociale, la
terapia può diventare
un modo per adattarsi
a un mondo invivibile**